

Il momento politico

La « stagione dei congressi » si è chiusa in modo imprevisto, con la crisi del governo presieduto dall'on. Aldo Moro. La caduta del governo in verità non è collegata alla celebrazione dei congressi dei diversi partiti e i due fenomeni non sono da porre in relazione, almeno strettamente ed immediata.

È tradizione, in Italia, che un governo quando comincia a durare a lungo, finisce per logorarsi perché comincia a subire i danni di un'erosione costante, provocata dagli avversari, e dai suoi nominali sostenitori, che desiderano partecipare alle « responsabilità » del potere in maniera diretta.

Si pensava che con il centro-sinistra qualcosa sarebbe cambiato: si era pur parlato di governo di legislatura e c'era un programma qualificato per dargli da fare anche per molto tempo dopo la legislatura stessa. Credevamo anche che un programma qualificato avrebbe ottenuto almeno due risultati positivi. Cioè ci aspettavamo che un programma qualificato avrebbe fatto ruotare la lotta politica solo intorno ai problemi nazionali, in maniera aperta e coerente e, in secondo luogo, ci aspettavamo di non veder più comparire sulla scena quel trasformismo tipico che aveva caratterizzato, fino a segnare la condanna, la lunga esperienza centrista.

Ma c'è voluta la caduta del governo per vedere esattamente come fosse la situazione politica reale del Paese.

Il voto a scrutinio segreto ha messo in evidenza come la maggioranza non avesse più una coesione durevole e come soprattutto la DC non fosse più in grado di continuare sulla strada intrapresa senza un chiarimento radicale che soltanto una crisi di governo avrebbe potuto provocare.

L'on. Moro tuttavia apriva la crisi in condizioni non favorevoli né per lui né per la sua politica. A lui infatti nessuno chiedeva nulla esplicitamente, a lui nessun rimprovero veniva rivolto, ma veniva sistematicamente isolato, senza polemiche, senza urti, per opera dei dirigenti stessi della DC che avevano cominciato a brigare tra di loro, non in vista di rendere più efficace il governo, non di procedere più speditamente alla soluzione dei problemi italiani che pure era impegno della maggioranza affrontare. Lo scopo delle varie operazioni al vertice della DC miravano a trovare un equilibrio tra i diversi gruppi, che impropriamente ancora si chiamano correnti (ma che tecnicamente non possono più esser tali, perché non rappresentano nessun altro, tranne coloro che dicono di esserne capi).

Si è cominciato a cercare un accomodamento. Mentre il clima doroteo pervadeva sempre più esplicitamente i dirigenti della DC, apparendo per quello che è effettivamente, un costume e una morale, gli esponenti delle diverse « correnti » facevano a gara per dimostrare di essere anch'essi completamente integrati nella maggioranza democristiana. Così la sinistra voleva riaffermare tutto il suo diritto a rimanere sia in direzione che al governo, la destra manifestava tutta la sua volontà per accedere alle vie del potere governativo.

Così mentre i comunisti, riuniti a Congresso rivelavano delle difficoltà interne, che si sarebbero forse accentuate se di fronte avessero trovato altre forze politiche e soprattutto una DC più forte, potevano chiudere in bellezza, perché avevano trovato un elemento di coesione nella caduta del governo.

E mentre i socialisti si preparano alla riunificazione e quindi naturalmente sono portati ad essere più esigenti e meno

disposti a concessioni, la DC si abbandona alle questioni interne in nome dell'unità del partito.

In questo modo si è arrivati alla crisi nella crisi, con la rinuncia all'incarico da parte dell'on. Moro.

A questo punto s'impongono una serie di imbarazzanti ed inquietanti interrogativi e si deve cercare una spiegazione dell'accaduto. Forse invece di una spiegazione occorrerà darne diverse, tutte concomitanti e reali. Per capire dobbiamo stare ai fatti.

Lasciamo perdere le responsabilità della crisi, e partiamo dalle trattative.

Qui vediamo un grosso fatto nuovo e cioè la richiesta dell'on. Scelba di entrare nel governo. La DC ritiene erroneamente di non poter lasciar cadere la richiesta in nome dell'unità del partito. Questo significa il primo scivolamento sui problemi reali del Paese come sono visti dal centro-sinistra e come li vedeva ancora l'on. Moro accettando l'incarico. Sebbene l'on. Scelba sul suo settimanale, ancora nel numero del 30 gennaio, per non dire dei numeri immediatamente precedenti, si manifestava in maniera ampia e contestuale avverso ai contenuti del centro-sinistra, la DC ha ritenuto proponibile oltre che a se stessa anche agli interlocutori socialisti la candidatura dell'ex presidente del Consiglio.

I socialisti ritenevano di opporsi ad una simile candidatura, per due motivi: 1) che l'on. Scelba è da annoverare tra gli avversari del centro sinistra; 2) che il suo passato era troppo significativo di un indirizzo politico che proprio il centro-sinistra aveva superato. A questi due motivi c'è poi da aggiungere il fatto che la presenza di Scelba in un governo con

loro avrebbe squalificato i socialisti dinanzi alla loro base e reso precaria ogni loro spinta polemica verso i comunisti.

L'on. Moro aveva cercato di superare l'ostacolo dicendo che era bene prima accordarsi sul programma e poi sulle persone che lo avrebbero attuato. Qui i socialisti non hanno capito che l'on. Moro stava subendo un processo di isolamento nel suo partito e che una sua riuscita sarebbe stata possibile soltanto se avesse presentato un certo programma qualificato in modo tale da non consentire posizioni trasformistiche.

A questo punto una grave responsabilità grava sui dirigenti democristiani i quali, pur dicendosi preoccupati per l'unificazione socialista, perché diretta contro la DC, volevano che i socialisti fossero disarmati contro i comunisti. Paradossalmente questo fatto non avrebbe avuto altro risultato che far rimbalzare l'unificazione socialista contro la stessa DC. Inoltre i dirigenti democristiani non potevano non prevedere lo svolgimento effettivo degli avvenimenti e pertanto dobbiamo supporre che abbiano fatto una scelta, ad un certo momento, tra le sorti del governo, del centro-sinistra, della posizione di Moro e l'ingresso di altri deputati finora esclusi dal governo. La scelta è stata fatta con le conseguenze che si sanno, confondendo tra il diritto di una minoranza di farsi sentire e il diritto della stessa ad eseguire la politica decisa dalla maggioranza. Quest'ultimo diritto non esiste ed è la logica a non farlo esistere. L'unità della DC in questo modo è stata avvilita, riducendola ad una questione di ripartizione di potere di governo.

G. C.